

Francia: torna il settimanale satirico «Charlie hebdo»

■ Dopo un'assenza di più di 10 anni, *Charlie hebdo*, il più cattivo dei giornali satirici francesi, è da ieri di nuovo nelle edicole. *Charlie hebdo* - una formula parzialmente ripresa

da *Cuore* di Michele Serra - è un vero e proprio mito in Francia: durante gli anni Settanta è stato venduto ogni settimana a centinaia di migliaia di esemplari. I più famosi disegnatori e fumettisti francesi, come Reiser, Wolinski, Cabu, Gebé e Willem, scrittori come Cavanha o Berroyer, attaccavano la classe politica e criticavano la società francese con gran cattiveria e hanno spesso avuto problemi con la censura. Il settimanale ha chiuso nel 1981 perché le vendite erano improvvisamente calate.

CULTURA

Dimenticare o ricordare? / 3. Triangoli della morte, lettere dagli anni bui e poi naturalmente l'oro di Mosca. Dopo l'89, una valanga di storia-spazzatura investe un'Italia dall'identità collettiva fragile che volle l'oblio per il suo passato fascista e che ora esige «purezza»

Documenti in svendita

Dalla divulgazione a tinte forti, che addomesticò il fascismo, agli scoop storici del dopo Ottantatré. Fragile identità collettiva di un paese dove il rapporto con la memoria oscilla tra rimozione e cedevolezza, mentre infuria la guerra dei dossier e arrivano casse di documenti «in saldo». Risultato? La ricerca patetica di un «padre nobile» (un tempo era Pertini, ora Bobbio) che ci salvi.

LETIZIA PAOLOZZI

■ «Le usa subito o glielo incarta?», chiedeva, in una vignetta di «Cuore» il negoziante al cliente che aveva appena ordinato: due lettere di Togliatti e una cartolina di Berlinguer. Italiani e memoria storica, ovvero il peso, sulla coscienza collettiva, di quello che Hegel chiamava «il fardello della storia». Vecchio contenzioso, affrontato da Croce a Le Goff, da Gramsci a Proccacci. Ma il contenzioso si trasforma in silenzio, quando la coscienza collettiva riflette (o sia chiamata a riflettere) su Fascismo, Resistenza, insomma sulle nostre radici più giovani. E' accaduto di fronte a quattro episodi, assai diversi tra loro, che ci riportano comunque al passato: Triangoli della morte, lettera di Togliatti sull'Armistizio, supposti finanziamenti Pcus al Pci, lettera di Bobbio (del 1935) a Mussolini. Dell'incapacità a prendere le distanze dal nostro passato o forse del rifiuto a scegliere tra una storia rimossa e una santificata (Le Goff) hanno approfittato in tanti, con attacchi su piani diversi. Negli a solo si distingue l'ex presidente della Repubblica con la sua voglia di passare direttamente alla Seconda Repubblica; quindi, nella *corus line* giornalistica, politici, politologi, qualche storico, la *mediacrazia*. Riesplode la discussione sui Triangoli della morte. Drammatizzazione / o demonizzazione di un comunismo in crisi scendeva dal cielo, dopo aver dirottato un aereo da Porto Bonaventura a Santiago di Cuba. Daniel, che parla sette lingue, ha avuto due mogli, due figli rivoluzionari torturati da regime di Pinochet che vivono a Roma, oggi è un pacifico *senor* uruguayano di cinquantotto anni, barba e capelli bianchi spazzolati leggeri come Hemingway. Cuba gli ha dato tutto, la cattedra di professore universitario di lettere classiche, il tempo di formarsi studioso di storia antica. Ma soprattutto lo ha fatto diven-

messa fuori legge. Si finge di dimenticare la giubilazione della Resistenza visto che lo storico Claudio Pavone, il senatore fascista Mario Pisanò, il padre nobile della sinistra Vittorio Foa, hanno potuto discutere insieme alla trasmissione Babele. Utile, piuttosto, il chiarimento dello storico Guido Crainz, il quale coglie nelle vicende di quel periodo a Reggio non solo un elemento postumo di guerra civile ma l'effetto di un regolamento di conti tra contadini (non miti, pazienti, tratteggiati da una penna idilliaca ma cattivi e irascibili come i personaggi del Ruzante) e proprietari (non ragionevoli e illuminati ma vendicativi e omicidi), con caratteristiche da jacquerie. Utile e importante il ragionamento di Massimo Storch, storico all'Istituto Cervi di Reggio Emilia (compie ricerche in provincia di Reggio e di Modena nel '46 su «Dopo guerra e ordine pubblico»), nel ricostruire il silenzio «comprensibile» in un momento, gli anni Cinquanta, di scontro frontale e la pacificazione quando «le ragioni di Partito diventano di Stato». Voltandosi indietro, un comandante partigiano intervistato, gli confiderà di restar convinto di aver combattuto la battaglia dalla parte giusta. Gli aiuti di Tito? Ma quello era l'internazionalismo proletario! Ieri e oggi. Nelle nostre università, nota il giovane storico, solo «cedevolezza e rimozione». Di fronte alle polemiche sul Triangolo di Reggio Emilia, silenzio assoluto. Al contrario, massiccio intervento quando entra in ballo la figura di uno storico come Andreucci; a quel punto gli accademici ri-



La divisione partigiana «Pasubio» e, sotto, una famiglia ritrova la serenità dopo gli orrori della guerra

schiano la figura di «caramella». Nel frattempo, il sistema-spettacolo macina e consuma. Con rozzezza, ma anche con una brutalità più decisa di qualsiasi revisionismo storico. Il revisionismo vero, d'altronde, osserva Luciano Canfora, studioso capace per sincerità e coraggio, ha cominciato a arare il terreno italiano già dalla metà degli anni Sessanta con il primo volume di De Felice su Mussolini (prefazione sofferita di Delio Cantimori). Quel revisionismo procede per un quarto di secolo, fino al volume sulla guerra (del '90); venticinque anni nei quali un giudizio storico lavora a rendere sempre più labili i confini tra fascismo e comunismo, ambedue *rivoluzioni antiborghesi*. E il comunismo viene tradotto in rivoluzione non necessaria per via dell'opera, anche, di François Furet che, da Parigi, prende in mano il problema del 1789, deciso a inchiodare la sinistra alla sua origine, a quell'errore genetico rappresentato dal Terrore. Verrà, poi, l'interpretazione revisionistica tedesca del nazismo. Ma se De Felice fa la ricerca, Nolte si muove da politologo. Il primo lascia cose importanti; l'altro finisce per seminare cose meno acute. Comunque - sottolinea Canfora - la storiografia in quanto tale non può che essere revisionistica. Non abbiamo più alcune urgenze mentali; altre sopravvivono al loro posto. Si può riscrivere la storia senza svilirla o perdere la memoria. Torniamo ai movimenti scomposti della *corus line*. Dopo i Triangoli, i finanziamenti del Pcus e la lettera di Togliatti sull'Armistizio. Da un lato, operazione-azzardamento del genere Scudamorce o passato, dunque Gladio e gladiatori, senza tirare fuori le carte dal cassetto; dall'altro, operazione-picconate, e cioè il Pci-Pds sta tirando gli ultimi respiri, bastano due spallate ed è fatta. Questo partito rappresenta il meglio della tradizione comunista? Bene. In riferimento all'esperienza del comunismo reale, dimostreremo che se quelli sono delle canaglie, il Pci-Pds ha preso soldi dalle ca-

naglie; non ha nulla alle spalle che non sia vergogna. Da notare: cassetto anzi casse, bauli, dossier e archivi sono, geograficamente, collocati da una parte sola. Come il marxiano tavolino si metteva a ballare, in questa fine secolo, ai documenti «segretissimi» crescono le gambe. Editori, i loro giullari; uomini d'affari, i loro portaborse; traffico intenso della storia nell'epoca della sua manipolazione. Ha ragione Silvio Lanaro, professore a Padova (appena pubblicata da Marsilio la sua «Storia dell'Italia repubblicana» dal 1946 al 1991), nel sottolineare la partitocrazia del caso italiano per cui la storia contemporanea la fanno i giornalisti e non i migliori. Giorgio Bocca è grasso che cola. In genere abbiamo dei Pelacco, dei Bruno Guem, con le loro versioni da roccolo false anche quando diffondono il vero. Divulgazione a tinte forti; ma si deve pur vendere. E poi, continua Lanaro, c'è la cesura artatamente provocata negli anni Cinquanta dai Montanelli, dai Missiroli «quelli che non la bevono» e che si sono incaricati, attraverso ragionamenti «cinici», di influenzare libri di testo, opinione pubblica, giovani. Volevano un fascismo all'acqua di rose; ripulito e levigato. Questo è il passato offerto in dono a una società stordita dall'opulenza. L'Italia del miracolo economico guardò a quel passato quasi fosse un inutile ingombro. Si riardava la casa buttando via gli oggetti di cattivo gusto acquistati quando eravamo poveri. Prima «anestestizzazione» poi drammatizzazione del passato. Perché, dopo l'Ottantatré, il tentativo di oblio diventa virulento. Eppure, la memoria è indispensabile per il riconoscimento di sé di una società, per la propria identità mentre una certa Italia inclina a dire che la memoria non serve a niente, che il presente esaurisce la nostra possibilità di comprensione del passato. Con una contraddizione. Quando *Panorama* pubblica la lettera di Norberto Bobbio a Mussolini - ma le lettere non si trovano per caso; possono es-

sere «commissionate» in previsione di una candidatura a presidente della Repubblica - (Lanaro), costernazione generale. Abolendo lo scarto tra passato e presente (segnala lo studioso Marco Revelli), un'Italia intransigente pretende estrema coerenza dal Bobbio del 1935 trasportato di peso nel '92. Il seno professore di Torino diventa un monumento in vita. Di nuovo quel rapporto tra italiani e memoria storica. In un Paese nel quale l'identità collettiva è incerta, cresce una tendenza pateticamente positiva: dacci tu, Bobbio (e prima Pertini) l'identità che non siamo capaci di conquistare da soli. Dunque, la guerra da noi è veramente finita nell'Ottantatré; quando si conclude un'epoca di contrapposizione netta. In questo senso il caso emiliano è emblematico; prima gli enti pubblici sostenevano la ricerca storiografica e ogni paese produceva una biografia sulle proprie radici; nell'ultimo biennio la ricerca si arresta. Ma un fronte storiografico esiste ancora. Per Luciano Canfora è quello dell'esperienza sovietica poiché l'intero secolo acquista un senso o un altro, a seconda del giudizio sull'Ottobre «rivoluzione epocale o colpo di stato cristallizzato in una dittatura?». Per Storch, al quale piace il proprio mestiere, si tratta di dare un respiro etico al lavoro di divulgazione. «Se durante le polemiche del Novanta io e altri giovani storici ci fossimo chiusi in casa, avremmo mancato al nostro ruolo di testimonianza». Certo, sul fronte storiografico interno si addensano molti problemi. Lo dimostra il tentativo di processare, in una dinamica da caduta di socialismo reale, quello che è stato il più grande partito comunista dell'Occidente. Soprattutto, lo dimostra l'uso distorto della memoria, a fini politici, strumentali. O più semplicemente, per compiacere la *corus line* del sistema mediatico giacché il mass spettacolo la storia non la riserva. In genere, l'ha svilita

(Fine - I precedenti articoli sono usciti il 17 e il 20 giugno)

Daniel Chavarría, scrittore felice nell'isola di Fidel

■ MILANO. Ah Sudamerica, Sudamerica, paese con la genialità di uno Schiaffino che si intravede dietro la faccia di Daniel Chavarría, avventuriero, guerrigliero, dirottatore di aerei, cercatore d'oro e di diamanti: si vede il Sudamerica e una foto di Che Guevara con Fidel, Doricos e sua moglie, alla manifestazione del primo maggio 1961 a L'Avana. Chavarría quel giorno a Cuba non c'era ancora: vagava tra la Bolivia, il Paraguay, il Brasile, ad accendere come combattente comunista i dieci, cento, mille Vietnam del Che. Nell'isola più dolce del Caribe ci sarebbe arrivato otto anni dopo scendendo dal cielo, dopo aver dirottato un aereo da Porto Bonaventura a Santiago di Cuba. Daniel, che parla sette lingue, ha avuto due mogli, due figli rivoluzionari torturati da regime di Pinochet che vivono a Roma, oggi è un pacifico *senor* uruguayano di cinquantotto anni, barba e capelli bianchi spazzolati leggeri come Hemingway. Cuba gli ha dato tutto, la cattedra di professore universitario di lettere classiche, il tempo di formarsi studioso di storia antica. Ma soprattutto lo ha fatto diven-

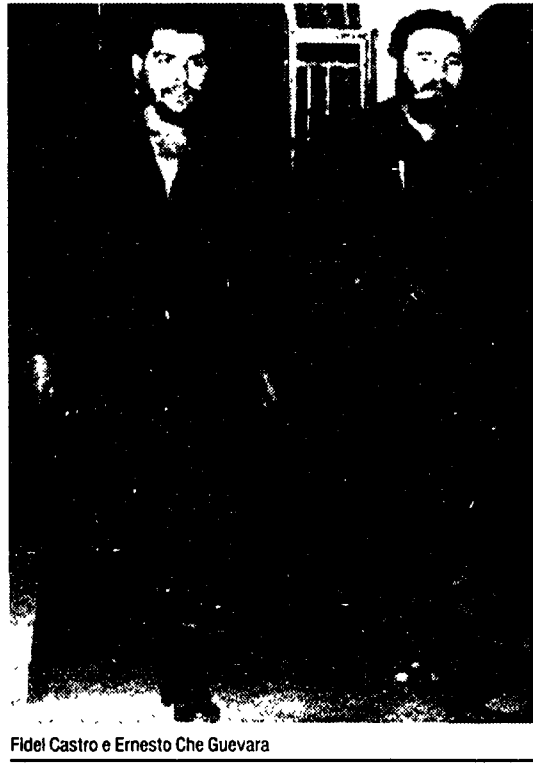
Il romanziere ha presentato a Milano il suo libro «La terza isola» che in questi giorni esce in Italia. Una vita avventurosa culminata nell'esilio a Cuba e nella letteratura

ANTONELLA FIORI

■ «Le usa subito o glielo incarta?», chiedeva, in una vignetta di «Cuore» il negoziante al cliente che aveva appena ordinato: due lettere di Togliatti e una cartolina di Berlinguer. Italiani e memoria storica, ovvero il peso, sulla coscienza collettiva, di quello che Hegel chiamava «il fardello della storia». Vecchio contenzioso, affrontato da Croce a Le Goff, da Gramsci a Proccacci. Ma il contenzioso si trasforma in silenzio, quando la coscienza collettiva riflette (o sia chiamata a riflettere) su Fascismo, Resistenza, insomma sulle nostre radici più giovani. E' accaduto di fronte a quattro episodi, assai diversi tra loro, che ci riportano comunque al passato: Triangoli della morte, lettera di Togliatti sull'Armistizio, supposti finanziamenti Pcus al Pci, lettera di Bobbio (del 1935) a Mussolini. Dell'incapacità a prendere le distanze dal nostro passato o forse del rifiuto a scegliere tra una storia rimossa e una santificata (Le Goff) hanno approfittato in tanti, con attacchi su piani diversi. Negli a solo si distingue l'ex presidente della Repubblica con la sua voglia di passare direttamente alla Seconda Repubblica; quindi, nella *corus line* giornalistica, politici, politologi, qualche storico, la *mediacrazia*. Riesplode la discussione sui Triangoli della morte. Drammatizzazione / o demonizzazione di un comunismo in crisi scendeva dal cielo, dopo aver dirottato un aereo da Porto Bonaventura a Santiago di Cuba. Daniel, che parla sette lingue, ha avuto due mogli, due figli rivoluzionari torturati da regime di Pinochet che vivono a Roma, oggi è un pacifico *senor* uruguayano di cinquantotto anni, barba e capelli bianchi spazzolati leggeri come Hemingway. Cuba gli ha dato tutto, la cattedra di professore universitario di lettere classiche, il tempo di formarsi studioso di storia antica. Ma soprattutto lo ha fatto diven-

stato in Europa cinque anni, anche in Italia, in Germania, ad Amburgo. Ma era solo avventura. Le cose sono diventate serie nel '61, quando sono uscito dal partito e, come molti in quel periodo, ho scelto la lotta armata. Così, ho iniziato a girare per il Sudamerica per cercare di attivare i focolai di rivolta. Nel '64 ero a Bahia, in Brasile, quando ci fu il golpe militare; poi mi rifugiai nella foresta amazzonica con un gruppo di cercatori d'oro. Poi il movimento di guerriglia di cui facevo parte si spostò a Porto Bonaventura nel Pacifico, dove vendevo liquori al porto e nascondevo i compagni che arrivavano feriti. Li curavamo e poi cercavamo di farli uscire dal Messico per farli arrivare a Cuba. Alla fine del

'69 toccò a me scappare. Un alto dirigente del movimento guerrigliero, dell'Esercito di Liberazione Nazionale, vuotò il sacco con la polizia. Stava per fare il mio nome. Dovevo sparire subito. L'unico modo per arrivare a Cuba in un giorno fu dirottare un aereo. Da Porto Bonaventura arrivai a Santiago di Cuba, dove è nato il vostro Calvino. Era l'ottobre del '69. Ventisei anni fa. Ventisei anni in cui molto è cambiato anche se a Cuba c'è sempre Fidel. Come ci si vive oggi? Dal punto di vista economico la situazione è grave: ma possiamo sopravvivere. Ci sono alcuni indizi che mi permettono di dire che non moriremo di fame ed è possibile che la congiuntura inter-



Fidel Castro e Ernesto Che Guevara

nazionale ci possa essere favorevole. E quali sono questi indizi, nel momento in cui il modello di economia comunista è fallito? Proprio adesso che il fantasma del comunismo non fa più paura a nessuno è possibile che gli americani ci lascino respirare e che allora il socialismo da noi possa finalmente funzionare. Pensiamo che possa essere realizzata un'economia ibrida che conservi per una divisione del lavoro socialista. Finora non era possibile, l'embargo ci ha strangolato. E' stato un blocco troppo duro, non abbiamo avuto la possibilità di lavorare in pace. Insomma, lei per il futuro è ottimista... Non sono ottimista. Credo che si possa anche pensare che il comunismo sia stato un errore storico, ma il capitalismo non è la soluzione dei problemi dell'umanità. Pensiamo al Terzo mondo, lo non vorrei che quello che abbiamo a Cuba sparisca. Perché se da noi passasse il modello capitalista, dopo non avremmo altro che disoccupazione, droga, discriminazione razziale. E' tutto

quello che ci porterebbero gli uomini di Miami. In fondo stiamo meglio noi degli altri cento milioni di latino americani. Nei suoi romanzi torna la grande tradizione del racconto sudamericano visionario, alla Borges, ma ci sono anche echi di letteratura classica, il grande poema epico, l'avventura, il racconto orale, il piacere di scrivere, poca politica. Come è diventato scrittore? Sono un risultato dell'esilio. L'esule è una persona speciale, ripensa a se stesso. Se non fossi venuto in esilio a Cuba non sarei mai diventato scrittore. Invece lo sono. Ma non direi che nei miei romanzi non c'è politica: sono uno scrittore di romanzi politici d'avventura, che pur essendo antimperialisti non sono pamphletistici. Prima non scrivevo perché dovevo guadagnare per la mia famiglia e la letteratura ha bisogno di tempo e stabilità, una situazione di ozio creativo che ho trovato solo in quest'isola. Un'isola centro di irradiazione di un movimento rivoluzionario e di sinistra

che dopo aver incendiato per più di un ventennio i paesi dell'America Latina adesso sembra aver esaurito la sua funzione... Dopo il Nicaragua e il Salvador si è instaurato un processo a ritroso. L'unico movimento di sinistra forte rimane in Colombia dove la guerriglia ha impedito finora la possibilità di un colpo di stato militare. Per il resto la gente è alla ricerca di una soluzione personale alla propria vita. In Uruguay, in questo momento non si vede un'uscita. Però, le ripeto, il capitalismo non può essere la soluzione ai problemi del Terzo mondo. D'altra parte non esiste un rinnovamento teorico per la riorganizzazione di un movimento. Molta gente lo vorrebbe ma lo cerca in modo sentimentale, manca un lavoro sistemato. Vivrebbe in un altro paese? Nell'83, quando ho scritto La sesta isola ero molto ottimista: credevo che a Cuba vi fosse la miglior qualità di vita del mondo. Oggi non è più così. Ma come scrittore fuori da quest'isola non potrei sopravvivere. L'avventura della mia vita inizia e finisce qui.